

Castelbolognese Mostra storica sul movimento anarchico

Mercoledì 6 giugno, nella sala consigliare del Municipio di Castelbolognese ha avuto luogo l'inaugurazione ufficiale della mostra storico-documentaria su: «Il movimento anarchico a Castelbolognese (1870-1945)», promossa dal Comune e dalla locale biblioteca civica con il contributo dell'amministrazione provinciale di Ravenna e con il patrocinio della Regione Emilia-Romagna. La mostra, che si inseriva in una serie di iniziative volte a ricostruire le vicende dell'associazionismo politico contemporaneo nel piccolo centro romagnolo, è frutto di un lungo e paziente lavoro di ricerca condotto da un gruppo di giovani ricercatori, alcuni dei quali forniti di una particolare competenza in materia di studi sul movimento operaio e sulle correnti libertarie, e si è avvalso, inoltre, del contributo di un comitato scientifico formato da vari storici e docenti universitari. Come guida alla mostra (aperta al pubblico fino al 17/6) è stato pubblicato un catalogo ricco di un centinaio di pagine e introdotto da due studi sul movimento anarchico locale inserito nel più ampio contesto romagnolo. Il primo saggio di Fiorenza Tarozzi - ricercatrice presso l'Università di Bologna - affronta il periodo delle origini e giunge sino al 1900; il secondo di Giampiero Landi, si occupa del periodo successivo prendendo le mosse dall'età giolittiana per giungere fino alla seconda guerra mondiale. La pubblicazione, arricchita da numerose fotografie (per lo più inedite) contiene inoltre le didascalie di tutto il materiale esposto nella mostra, e si conclude con un'interessante sezione in cui vengono riportate, in sintesi, le schede bibliografiche di una settantina di anarchici castellani schedati dalla polizia tra la fine dell'ottocento e il periodo fascista e attualmente conservate presso il casellario politico centrale dell'Archivio Centrale dello Stato a Roma. La vasta ricerca che ha condotto alla mostra ha permesso di ricostruire in modo abbastanza preciso e dettagliato le vicende e le figure più significative di un movimento che, per un lungo

arco di tempo, ha dominato con la propria presenza e attività la vita politica e sociale del comune romagnolo e che ha espresso compagni di rilievo nazionale quali Armando Borghi, Giovanni Forbicini, Primo Bassi. L'ammirevole impegno dei curatori della mostra è stato, però, in parte banalizzato ed eluso proprio da parte degli storici di professione che dovevano inaugurare ufficialmente la mostra. Con interventi di volta in volta banali, generici o riduttivi, si è assistito all'infelice tentativo di dipingere il movimento anarchico di Castelbolognese come un gruppo consistente di personaggi senza precise caratteristiche sociali ed ideali che, tra il '20 e il '30, alza improvvisamente la bandiera bianca e si riduce ad una insignificante minoranza silenziosa. I compagni presenti in sala hanno fatto vivacemente notare che non solo gli anarchici furono i primi ad essere pesantemente colpiti dalla repressione fascista, ma che furono uno dei settori di opposizione al fascismo più falcidiati dai confini, dagli asili coatti; che il grande numero dei militanti registrati dalla polizia fascista avevano precise cause negli eventi di quegli anni e che, comunque, non furono meno presenti (proporzionalmente) delle altre organizzazioni di sinistra. Si è poi dovuto far notare ai relatori quanto rattristi vedere il ruolo dello storico e dell'intellettuale sacrificato ad impacchettare e profumare insignificanti elementi di cronaca e dati numerici e statistici che, soprattutto in casi come questo, non hanno alcun significato scientifico o analitico se scollegati da un dibattito ideologico e da un rigoroso confronto di idee ed opinioni. Rimane, comunque, il fatto che con questa mostra si è costruito un ottimo punto di osservazione e di partenza per lo studio dell'anarchismo in Romagna, uno dei centri in cui la penetrazione delle idee libertarie ha inciso maggiormente, dando vita ad un movimento che ha operato, senza soluzione di continuità, dall'epoca della Prima Internazionale fino all'attuale secondo dopoguerra.

ROMA campione e Roma proletaria

Grande movimento nella Capitale per la formazione giallorossa boccata da un vizio arbitrale, dalla sfortuna e dalla scarsa preparazione atletica, nella finale della Coppa dei Campioni dopo una stagione giocata ad alto livello. Una città sino a ieri in festa che ha creduto allo spasimo di poter entrare anche formalmente ed «ufficialmente» nella «legenda» del calcio europeo. Un mito inseguito da tempo, questo, che ha tratto con sé una rumorosa volontà di riscatto rispetto allo «strapotere» delle squadre del Nord, da sempre le favorite delle attenzioni della consorceria «sportiva» e della grande industria, ed un desiderio d'evasione rispetto ai problemi di tutti i giorni, alle condizioni d'alienazione e spesso d'indigenza che si vivono nella metropoli, allo schiacciarsi del dominio. Un potere che favorisce indubbiamente le dinamiche di fuga e se ne appropria strumentalizzandole sempre più ai propri fini di mercato e di controllo sociale. Clakson, bandiere, riti del pre e post-partita. Questo tifo infernale di cui conosciamo bene le origini è di noioso, è un'offesa alla ragione, s'è detto. Fiumi d'inchiostro sono stati versati sui fogli della «sinistra rivoluzionaria» per bollare questi «fenomeni indotti», l'ideologia della competizione e l'esaltazione di una presenza fisica e di una forza che discriminano il rapporto paritario ed avvilliscono chi competitivo, forte e prestante non è. Il «rivoluzionario» non ama confondersi con simili aleatorie e pericolose concezioni e ne condanna gli effetti deleteri. Però questa necessità dell'unità, questo «sentirsi insieme» non è solo omologazione ma anche, seppur contraddittoria, esplosione di socialità. Il gregarismo, il «partecipare» all'interno di una massa che «si rappresenta» idealmente in campo, sono solo parte di un insieme di motivazioni, cariche emozionali che hanno le loro radici nelle allegorie che sortiscono dal profondo dell'inconscio collettivo. I grandi giochi coreografici che prendono vita sono desiderio di trasfigurazione ideale del corpo sociale, spinto nonostante tutto a cercare un'identificazione ed una comunione d'interessi che infranga le barriere imposte. E' proprio su questa tendenza peculiare dell'animo umano che sin dalla più remota antichità i regnanti, governanti, papi e despoti, tutti coloro che hanno reso merce religioni e culture, hanno costruito, tramite l'illusione di un momento, le loro fortune. Altrettanto fanno oggi i partiti istituzionali, i sindacati della collaborazione e della svendita, promuovendo adunate oceaniche in cui i temi della «pace», della «nuova qualità della vita», le rivendicazioni vengono puramente «rappresentate» e la conflittualità

ingabbiata nella mimica della delega agli apparati ed ai loro leaders. Ma il calcio è anche spettacolo, per chi lo segue e lo conosce, e spettacolo quanto mai fruibile: è gioco d'insieme e necessaria intesa, è moto e scambio d'intelligenza e fra gli sport non può certo venire paragonato a quelli dove predomina essenzialmente la forza bruta oppure ove non esiste il collettivo. Roma proletaria, devastata dalla speculazione capillare e dal perbenismo interessato, delusa e compromessa dalla «sinistra» che s'è fatta Stato, dalla politica dei sacrifici e dagli intellettualismi di comodo, piegata da millenni sotto il peso della Chiesa e di pletore di preti, non amante del ministerialismo, oltretutto pura proiezione di un potere che ha sede altrove e che trae con sé falangi di poliziotti, burocrati e mezzemaniche, accorsi da ogni dove grazie al fascino di un clientelismo che muta via via colore ma non aspetto, la Roma dei quartieri popolari ormai «ristrutturati» e dati in pasto a vecchi e nuovi ricchi, quella dell'emigrazione e dei grandi agglomerati di periferia, pur consapevole interiormente sin dai tempi del Belli e di Trilussa che tutto si piega alle norme della disuguaglianza, pur costretta a far calca come antica plebe davanti a rivendite gestite da bottegai dello spettacolo, accarezza nella sfera la sua seppur effimera rivincita. Certo, il presidente della società è un democristiano: d'altronde tutto lo scenario del football è pensato in funzione del business quindi saldamente nelle mani del capitale. Del resto è addirittura urtante, ad esempio, il vedere come a Torino schiere d'emigrati

che pagano sulla propria pelle la catena di montaggio, la cassa integrazione o la semplice disoccupazione, con gran lena ed a dispetto della loro provenienza si accodano pedissequamente alla tifoseria del «team» più «padronale» e più foraggiato d'Italia: la Juventus di quello stesso Avvocato che impugna lo scettro della Fiat. Ma tutto questo prima della partita conta e non conta: svanisce la figura del parlamentare scudocrociato, del «soldo» si sa e si tace, e poi non è proprio la sfacciatata Juventus l'antagonista principale della compagine capitolina? Quantomai la zebra bianca nera è oggi per i tifosi della lupa il truciolo simbolo del potere, da abbattere in una fiammeggiante inconscia battaglia, ove purtroppo anche l'esaltazione campanilistica ha il suo peso, ma si tratta del campanilismo di chi sta in basso, che si ammantava dei segni della trasgressione e della rivolta. Senza dubbio ciò fa pensare, questa dinamica di traslazione dei simulacri del dominio, ma certamente le manifestazioni agonistiche acquistano in città come Roma valenze particolari e quanto mai contraddittorie. Il «fenomeno» non va in ogni caso analizzato seguendo i dettami di quel conformismo «sinistrese» che nel suo gioco d'élite stigmatizza ogni pulsione prendendo spunto da particolari ed aspetti, spinti a «coprire», spesso tramite generalizzazioni di maniera, la complessità dei comportamenti che escono dai canoni della «ragion pura», salvo poi lasciar spazio, nell'ambito del consumo collettivo e personale di stereotipi, alla fruizione di prodotti e situazioni preconfezionate, pur sempre sinonimi di mode, marchi,

musica, cultura e sports di classe, anche se nascosti dai veli delle «scienze alternative» del comportamento, da sociologismi e psicologismi dozzinali: vedi attività, vacanze, diete «in», ecc. La questione merita forse una verifica più scanzonata e d'altronde queste note sono buttate giù a mo' di provocazione per promuovere dibattito su uno degli aspetti della nostra quotidianità. Provocazione forse per coloro che condannano senza appello i divoratori di giornali sportivi (peraltro pieni di buffonate «ad effetto») tese a carpire attenzioni poco smaltizzate, mentre gioiscono invece tranquillamente di riviste d'abbigliamento dove fa spicco forse l'Italian Style arrangiato con il «casual», manifestano inconfessabili passioni per auto di lusso di grande prestigio e di costo elevato, consumano le droghe di stato, ricercano in politica la figura carismatica in cui identificarsi e l'orientamento in conformità del quale approssimare le proprie pseudo-analisi magari «catastrofiste» e foriere di rinuncia oppure ragionevolmente «acquiescenti», già scontate perché acquisite in modo acritico, preparando il terreno di coltura dei propri alibi sostanzianti da competenze ed interessi solo formali. Dibattito per chi, a torto o a ragione, ama e comprende il meccanismo del transfert e ne vuole analizzare risvolti e contenuti, ne sa godere con ironia senza nascondersi dietro un dito, non ha sposato alcun dogma, non confonde il momento dell'analisi con il rito religioso, è critico verso se stesso come verso gli altri, si sforza di comprendere e verificare le proprie debolezze come quelle altrui e ne fa motivo di crescita comune. Stefano Fabbri



Il caso Tortora e i mass-media

No, non è del «povero» Tortora che voglio parlare, né dei suoi privilegi (avere Retequattro a disposizione!), né dell'operazione squisitamente politica di Pannella. Voglio invece soffermarmi su una condizione strutturale della società italiana. Come si diventa «caso» politico, in Italia?

Come si deve fare per imporre un «caso» all'opinione pubblica? Come si smuovono le acque stagnanti nello specifico, sul carcerario e sulla carcerazione preventiva?

Come richiamare l'attenzione della gente? Come mettere sulla difensiva i signori del potere?

Questi sono gli interrogativi che il caso Tortora mi fanno nascere. Sembrerebbe che

l'unica via d'uscita, visti anche i precedenti recenti (tipo caso Negri) sia una sola: stretto collegamento tra azione politica istituzionalizzata e mass media. Cioè politica di stato, magari di opposizione, di provocazione, ma sempre entro la cornice statuale, e spazio nei mezzi di comunicazione di massa gestiti da grossi interessi (di stato e privati). Sembrerebbe che solo questa azione specifica combinata, che si presta influenza e legittimazione reciproca, abbia la capacità e la possibilità concreta di alzare e provocare «casi» a livello dell'opinione pubblica nazionale. Non che ne abbia la capacità di risoluzione, sempre di competenza della politica nelle sue varie sfere di applicazione (legislativo e giudiziario, sempre per

restare in tema). Ha però la capacità di imporre i temi, peraltro già noti, estendendoli però oltre la cerchia degli interessati, facendoli entrare, di forza, come si dice efficacemente, a casa tua (naturalmente...). Se questa considerazione è corretta, il fatto che i mass media divengono oggi l'unico potente, reale mezzo di comunicazione con la generica opinione pubblica, le masse tanto favoleggiate o mitizzate, il fatto che talvolta veicolino discorsi di una certa rilevanza politica, magari in contrapposizione ambiguamente critica con il potere di stato, come nel caso Tortora, non ci può soddisfare, anche perché noi siamo tagliati fuori da questi circuiti pur sempre di potere e di grossi interessi (e la solu-

zione non sarebbe quella di farsi un grosso network... anarchico). La concorrenza tra mass media, con l'entrata in scena di pool privati, ha paradossalmente, ma non tanto, ristretto gli spazi di agibilità, essendo verificata una omogeneizzazione radicale. Oggi un caso Valpreda, per fare un esempio, dovrebbe essere gestito in condizioni radicalmente differenti da 15 anni fa, con spazi e possibilità di «usi alternativi» di strutture pubbliche ridotti. Se queste mie considerazioni sono obiettive, cioè colgono nel segno di una lettura della realtà, allora il problema della comunicazione come movimento specifico dovrà essere ripensato, e al più presto, sia nelle forme più adeguate sia nei contenuti più specifici e più approfonditi.

Salvo Vaccaro

